

iam Pompeianae celsi super ardua ualli
 exierant aquilae, iam mundi iura patebant:
 quem non mille simul turmis nec Caesare toto
 auferret Fortuna locum uictoribus unus
 eripuit uetuitque capi, seque arma tenente
 ac nondum strato Magnum uicisse negauit.
 Scaeuia uero nomen: castrorum in plebe merebat
 ante feras Rhodani gentes; ibi sanguine multo
 promotus Latiam longo gerit ordine uitam,
 pronus ad omne nefas et qui nesciret in armis
 quam magnum uirtus crimen ciuilibus esset.
 hic ubi quaerentis socios iam Marte relicto
 tuta fugae cernit, 'quo uos pauor' inquit 'adegit
 inpius et cunctis ignotus Caesaris armis?
 terga datis morti? cumulo uos desse uirorum
 non pudet et bustis interque cadauera quaeri?
 non ira saltem, iuuenes, pietate remota
 stabitis? e cunctis, per quos erumperet hostis,
 nos sumus electi. non paruo sanguine Magni
 iste dies ierit. peterem felicior umbras
 Caesaris in uoltu: testem hunc fortuna negauit:
 Pompeio laudante cadam. confringite tela
 pectoris impulsu iugulisque retundite ferrum.
 iam longinqua petit puluis sonitusque ruinae,
 securasque fragor concussit Caesaris aures.
 uincimus, o socii: ueniet qui uindicet arces
 dum morimur.' mouit tantum uox illa furorem,
 quantum non primo succendunt classica cantu,
 mirantesque uirum atque auidi spectare secuntur
 scituri iuuenes, numero deprensa locoque
 an plus quam mortem uirtus daret. ille ruenti
 aggere consistit, primumque cadauera plenis
 turribus euoluit subeuntisque obruit hostis
 corporibus, totaque uero dant tela ruinae,
 roboraque et moles hosti seque ipse minatur.
 nunc sude nunc duro contraria pectora conto
 detrudit muris, et ualli summa tenentis
 amputat ense manus; caput obterit ossaque saxo
 ac male defensum fragili conpage cerebrum
 dissipat; alterius flamma crinesque genasque
 succendit, strident oculis ardentibus ignes.

ut primum cumulo crescente cadauera murum
 admouere solo, non segnior extulit illum
 saltus et in medias iecit super arma cateruas,
 quam per summa rapit celerem uenabula pardum.
 tunc densos inter cuneos compressus et omni
 uallatus bello uincit, quem respicit, hostem.
 iamque hebes et crasso non asper sanguine mucro
 [percussum Scaeuiae frangit, non uolnerat, hostem;]
 perdidit ensis opus, frangit sine uolnere membra.
 illum tota premit moles, illum omnia tela,
 nulla fuit non certa manus, non lancea felix;
 parque nouum Fortuna uidet concurrere, bellum
 atque uirum. fortis crebris sonat ictibus umbo,
 et galeae fragmenta cauae compressa perurunt
 tempora, nec quicquam nudis uitalibus obstat
 iam praeter stantis in summis ossibus hastas.
 quid nunc, uaesani, iaculis leuibusue sagittis
 perditis haesuros numquam uitalibus ictus?
 hunc aut tortilibus uibrata falarica neruis
 obruat aut uasti muralia pondera saxi,

Ormai le aquile pompeiane erano uscite sulla sommità dell'alta trincea e
 dinanzi ad esse si squadernava, per essere conquistato, il mondo: quel
 140 luogo, che la Fortuna - anche se si fosse servita di mille squadroni e di
 tutto quanto l'esercito di Cesare - non avrebbe potuto strappare ai
 vincitori, un uomo solo fu in grado di sottrarlo, impedendo che fosse
 conquistato e, finché egli riuscì ad avere un'arma in pugno e a non
 soccombere, negò che Pompeo avesse vinto. Quest'uomo aveva nome
 145 Sceva e svolgeva il suo servizio come soldato semplice prima delle
 spedizioni contro le feroci popolazioni del Rodano; in quell'occasione,
 promosso a motivo delle numerose ferite riportate, era stato nominato
 centurione, dopo aver percorso tutti i gradi della carriera: uomo sempre
 pronto a versare sangue ed inconsapevole del fatto che il valore
 150 rappresentava un enorme delitto nelle guerre civili. Costui, allorché scorse
 che i compagni, abbandonato il combattimento, cercavano di salvarsi con
 la fuga, esclamò: «Dove vi sospinge l'empia paura, che tutti gli altri
 soldati di Cesare non conoscono? [O schiavi svergognati, gregge servile,
 155 senza sangue nelle vene,] fuggite dinanzi alla morte? Non vi vergognate di
 non essere nel gruppo dei coraggiosi e di farvi cercare nel mucchio dei
 cadaveri? Non troverete almeno nell'ira la forza di resistere, o giovani,
 visto che avete messo da parte il vostro impegno di soldati? Infatti, fra
 tutti quelli, attraverso cui i nemici si sarebbero potuti aprire un varco,
 160 siamo stati scelti noi: in questo giorno sarà versato molto sangue da parte
 dei soldati di Pompeo. Andrei più lieto fra le ombre, se Cesare fosse
 presente: ma la Fortuna mi ha negato un testimone siffatto: cadrò
 riscuotendo l'elogio di Pompeo. Spezzate le frecce con la spinta del vostro
 petto e fate che le spade dei nemici perdano il filo sulle vostre gole. Ormai
 165 la polvere e il boato dei crolli vanno in posti lontani ed il loro fragore ha
 colpito le orecchie di Cesare, che non sospetta nulla. Siamo noi i vincitori,
 o compagni: mentre noi moriamo, verrà chi conquisterà di nuovo la
 rocca». Queste parole provocarono un furore più violento di quello che
 esplose al primo suono delle trombe di guerra, e i soldati, pieni di
 ammirazione, tengon dietro all'eroe, bramosi di vederlo in azione e di
 170 sapere se il valore, incalzato dal numero dei nemici e dalla posizione
 sfavorevole, possa valere più della morte. Sceva si pone sul terrapieno che
 sta franando e per prima cosa butta giù i cadaveri dalle torri che ne son
 piene, seppellendo così con i corpi i nemici che si fan sotto: egli utilizza
 175 come oggetti di lancio tutte le rovine, sia travi che pietre, e minaccia di
 gettarsi egli stesso sul nemico. Ora con un palo, ora con una dura picca fa
 precipitare giù dal muro i petti avversari e taglia con la spada le mani, che
 sono ormai riuscite a raggiungere la sommità della trincea; ad alcuni
 fracassa con un sasso la testa e le ossa, facendo schizzar fuori il cervello
 maldifeso dalla debole protezione; ai capelli e alla barba di altri appicca
 fuoco: gli occhi ardono sfrigolando.

Non appena i cadaveri, accumulandosi, portarono allo stesso livello la
 sommità del muro e il terreno, Sceva si gettò, superando d'un balzo le
 armi, in mezzo alle schiere nemiche, con la medesima rapidità e agilità
 con cui il veloce leopardo salta in mezzo alle punte degli spiedi dei
 cacciatori. Allora, incalzato da fitti gruppi di nemici ed assalito da ogni
 185 parte, ha la meglio perfino su quelli che lo assalgono alle spalle. Ed ormai
 la punta della spada, smussata e senza più filo a causa del sangue che vi si
 è raggrumato, [colpisce, facendoli a pezzi e non ferendoli, i nemici,] ha
 perduto l'ufficio di arma: fa a pezzi, non ferisce, i corpi. Un'intera turba lo
 incalza, tutte le armi sono su di lui: non vi fu alcuna mano incerta né una
 190 lancia che non colpisse l'obiettivo. La Fortuna assiste così allo scontro di
 una coppia di contendenti mai veduti prima: un esercito e un uomo. Il
 robusto scudo rimbomba per i colpi frequenti, le schegge dell'elmo
 incavato premono e bruciano le tempie e l'unica protezione delle parti
 vitali, ormai messe allo scoperto, è costituita soltanto dalle aste conficcate
 195 sulle ossa. Per qual motivo ora, o folli, sprecate, con giuocattoli e frecce
 veloci, i colpi, che non giungeranno mai nelle parti vitali? Sceva potrebbe
 essere stroncato solo da una falarica lanciata da corde ritorte o da un
 enorme masso, di quelli che si adoperano per sfondare le mura; lo
 potrebbe toglier di mezzo dalla soglia dell'ingresso al terrapieno soltanto il

hunc aries ferro ballistae limine portae
 promoueat. stat non fragilis pro Caesare murus
 Pompeiumque tenet. iam pectora non tegit armis,
 ac ueritus credi clipeo laeuaque uacasse
 aut culpa uixisse sua tot uolnera belli
 solus obit densamque ferens in pectore siluam
 iam gradibus fessis, in quem cadat, eligit hostem.
 [par pelagi monstros Libycae sic belua terrae]
 sic Libycus densis elephans oppressus ab armis
 omne repercussum squalenti missile tergo
 frangit et haerentis mota cute discutit hastas:
 uiscera tuta latent penitus, citraque cruorem
 confixae stant tela ferae: tot facta sagittis,
 tot iaculis unam non explent uolnera mortem.
 Dictaea procul, ecce, manu Gortynis harundo
 tenditur in Scaeuam, quae uoto certior omni
 in caput atque oculi laeuom descendit in orbem.
 ille moras ferri neruorum et uincola rumpit
 adfixam uellens oculo pendente sagittam
 intrepidus, telumque suo cum lumine calcat.
 Pannonis haud aliter post ictum saeuior ursa,
 cum iaculum parua Libys ammentauit habena,
 se rotat in uolnus telumque irata receptum
 inpetit et secum fugientem circumit hastam.
 perdiderat uoltum rabies, stetit imbre cruento
 informis facies. laetus fragor aethera pulsat
 uictorum: maiora uiris e sanguine paruo
 gaudia non faceret conspectum in Caesare uolnus.
 ille tegens alta suppressum mente furorem,
 mitis et a uoltu penitus uirtute remota,
 'parcite', ait 'ciues; procul hinc auertite ferrum.
 conlatura meae nil sunt iam uolnera morti:
 non eget ingestis sed uolsis pectore telis.
 tollite et in Magni uiuentem ponite castris.
 hoc uestro praestate duci: sit Scaeuam relictis
 Caesaris exemplum potius quam mortis honestae.'
 credidit infelix simulatis uocibus Aulus
 nec uidit recto gladium mucrone tenentem,
 membraque captiui pariter laturus et arma
 fulmineum mediis exceptit faucibus ense.
 incaluit uirtus, atque una caede reffectus
 'soluat' ait 'poenas, Scaeuam quicumque subactum
 sperauit. pacem gladio si quaerit ab isto
 Magnus, adorato summittat Caesare signa.
 an similem uestri segnemque ad fata putatis?
 Pompei uobis minor est causaeque senatus
 quam mihi mortis amor.' simul haec effatur, et altus
 Caesareas puluis testatur adesse cohortes.
 dedecus hic belli Magno crimenque remisit,
 ne solum totae fugerent, te Scaeuam, cateruae.
 subducto qui Marte ruis; nam sanguine fuso
 uires pugna dabat. labentem turba suorum
 excipit atque umeris defectum inponere gaudet;
 ac uelut inclusum perfosso in pectore numen
 et uiuam magnae speciem Virtutis adorant;
 telaque confixis certant euellere membris,
 exornantque deos ac nudum pectore Martem
 armis, Scaeuam, tuis: felix hoc nomine famae,
 si tibi durus Hiber aut si tibi terga dedisset
 Cantaber exiguis aut longis Teutonius armis.
 non tu bellorum spoliis ornare Tonantis
 templa potes, non tu laetis ululare triumphis.
 infelix, quanta dominum uirtute parasti!

200 ferro dell'ariete o una balista. Egli si erge a difesa di Cesare, muro che non
 può essere abbattuto, e riesce a trattenere i pompeiani. Ormai non ripara
 più il petto con le armi e si vergogna di proteggersi con lo scudo e di non
 aver utilizzato la mano sinistra o di essere sopravvissuto per propria colpa:
 affronta da solo tutte le ferite della guerra e, recando sul petto una fitta
 205 selva di dardi, avanza a passi stanchi, scegliendo il nemico su cui gettarsi.
 [Simile ai mostri del mare, così la fiera di Libia] così l'elefante libico,
 incalzato da un gran numero di colpi, spezza tutti i giavellotti,
 respingendoli dal dorso rugoso e con il movimento della pelle toglie via le
 aste, che vi si erano conficcate: le viscere rimangono celate sicure
 210 all'interno e i dardi, che si infiggono nella bestia, non riescono a far
 sgorgare il sangue: le ferite inferte da tante saette e da tanti giavellotti non
 sono in grado di provocare la morte di un solo essere. Ma ecco che da
 lontano una freccia di Gortina viene scagliata da una mano cretese contro
 Sceva e, superando ogni più rosea speranza, gli si immerge nella testa,
 215 infilandosi nell'occhio sinistro. Egli, senza tremare, spezza - insieme alla
 freccia, che è difficile estrarre dall'orbita -, i legamenti nervosi e
 muscolari, strappa il dardo dall'occhio enucleato e lo calpesta insieme con
 l'arma. Non diversamente l'orsa pannonica, resa più feroce dall'essere stata
 colpita - allorché il cacciatore libico ha scagliato un giavellotto con una
 220 piccola fionda - si contorce sulla ferita e, furibonda, cerca di gettarsi sul
 dardo che l'ha colpita, ruotando su se stessa nel tentativo di afferrare l'asta
 che le sfugge in continuazione. Un furore rabbioso ha completamente
 alterato l'espressione del suo viso: il volto, inondato di sangue, non
 conserva più alcun aspetto umano. Il boato dei vincitori, in preda
 225 all'esultanza, colpisce il cielo: vedere Cesare ferito non farebbe provare ai
 pompeiani una gioia più grande di quella che provoca in loro la vista del
 sangue di quell'umile gregario. Sceva allora, cercando di nascondere il suo
 furore, soffocandolo profondamente nell'animo, assunse un aspetto
 dimesso, dopo aver eliminato dal suo volto ogni espressione coraggiosa e
 di sfida: «Risparmiatemi, o cittadini», disse, «allontanate da me il ferro;
 230 ormai altre ferite non concorreranno certo alla mia morte: non c'è più
 bisogno di scagliare dardi, ma anzi di toglierli dal mio petto. Solleuatemi e
 portatemi, ancora vivo, nell'accampamento di Pompeo: fate questo dono al
 vostro capo: Sceva rappresenti il simbolo della diserzione dall'esercito
 235 cesariano piuttosto che quello di una fine gloriosa». Il misero Aulo dette
 fiducia a quelle parole non vere e non scorse Sceva che impugnava la
 spada, puntandogliela contro; mentre si preparava a portar via il
 prigioniero e le sue armi, fu colpito alla gola da un improvviso fendente. Il
 valore si infiammò nuovamente ed il centurione, che aveva ripreso lena da
 240 quella sola uccisione, esclamò: «Paghi il fio chiunque ha nutrito la
 speranza di soggiogare Sceva: se Pompeo chiede pace a questa spada,
 abbassi le sue insegne dopo aver reso onore a Cesare. O forse mi ritenete
 simile a voi e incapace di reagire di fronte al destino? L'amore che voi
 provate per Pompeo e per la causa del Senato è inferiore a quello che io
 245 provo per la morte». Aveva appena pronunciato queste parole che
 l'avvicinarsi delle coorti cesariane fu attestato da un alto polverone; esso
 risparmiò a Pompeo il disonore e l'onta consistenti nel fatto che un intero
 esercito fuggiva dinanzi a te solo, o Sceva, a te che cadi nel momento in
 cui ti è stato sottratto il combattimento: era infatti la battaglia a darti
 250 nuove forze, proprio quando avevi versato tutto il tuo sangue. I suoi in
 folla lo raccolsero mentre scivolava a terra e gioirono nel portare sulle
 spalle lui ormai privo di forze: adorano in lui il simbolo vivente
 dell'immenso Valore, come se nel suo petto trafitto fosse racchiusa una
 divinità. Fanno a gara per strappare dal suo corpo i dardi che vi si erano
 255 conficcati e adornano i simulacri degli dèi e il nudo Marte con le tue armi,
 o Sceva: il tuo nome sarebbe stato fortunato per la gloria conseguita, se
 avessi messo in fuga i crudeli Ibèri o i Cántabri dalle corte lance o i
 Teutoni dalle lunghe aste: tu non puoi ornare con il bottino di guerra il
 tempio di Giove Tonante né esultare con grida festanti, nel giubilo del
 260 trionfo: sventurato, con quanto valore ti sei procurato un padrone!